

CON UNA STRETTA DI MANO

Due gruppi di persone fermano particolarmente oggi la nostra attenzione e sono entrambi molto numerosi: gli ex-dipendenti della D.B.M. e gli attuali dipendenti del Caleotto. Dei primi si parla nelle pagine interne: registriamo dubbi e interrogativi emersi durante un incontro che le ACLI lecchesi hanno il merito di aver voluto. Non pettegolezzi quindi, ma domande drammatiche e sottili che hanno diritto di avere risposte precise e soddisfacenti.

Non si tratta di passanti occasionali, né di uomini seduti comodamente al caffè parlando del più e del meno, ma di lavoratori che in pochi mesi hanno perso il posto di lavoro e diritti acquisiti in decenni di servizio e che in mesi ancora più veloci sono stati dimenticati da tutti o quasi.

A loro è stato tolto qualcosa che faceva parte della vita a pieno diritto, lasciando una ferita ancora aperta: devono avere una risposta a ciò che si chiedono. È un dovere di giustizia nei confronti loro, delle famiglie, delle stesse persone o forze che hanno seguito la vicenda.

Rivedendo quanto è emerso nell'incontro col le ACLI nel caso D.B.M. nasce il timore che qualcosa di simile possa accadere anche nel caso Caleotto, pur non essendo assimilabili completamente le due vicende. Ma il solo timore basta a chiedere maggior chiarezza sull'intera questione ed a stringere la mano a chi vede sempre più assottigliate le proprie fila, trovandosi a pagare il prezzo di una "ristrutturazione" che, allo stato attuale delle conoscenze, ha solo il sapore del ridimensionamento e non del rilancio.

Meglio: è troppo facile "ristrutturare" usando in prevalenza dei soldi della comunità e sacrificando posti di lavoro sempre più numerosi, senza prevedere alcun piano contestuale al servizio di una mobilità in grado di garantire comunque l'occupazione e senza sufficienti garanzie di vero rilancio dell'azienda per la sua tenuta futura. Parlare di queste cose e commentarle appare purtroppo a qualcuno come atteggiamento polemico e addirittura compromettente la stessa soluzione della crisi. A noi pare che sia semplice dovere di informazione su fatti che non dipendono da noi, ma che noi abbiamo il dovere di far conoscere e di commentare nella luce dei valori umani e cristiani.

Questi valori non mettono contro nessuno, mettono semplicemente vicino, con tutta la forza di cui disponiamo, a chi in questo momento è più debole e questo basta per lasciarci tranquilli, anche nelle bufere più burrascose. La stessa società civile nel suo complesso non può camminare verso il suo futuro in modo veramente umano senza imboccare la strada della solidarietà, certamente più difficile, ma più costruttiva. Tacere significherebbe dar più spazio e più forza a manovre speculative, a calcoli puramente numerici ed economici, a scelte individualistiche o quantomeno discutibili, sempre nel rispetto delle persone.

In ogni crisi il primo bene da salvare è l'uomo che lavora ("Laborem exercens" appunto) perché, come spiega Giovanni Paolo II, questi - l'uomo - è causa efficiente del lavoro stesso, perché in esso e attraverso di esso si realizza come uomo, mentre tutto il resto - capitale e strumenti tecnici - sono da collocare tra le cause strumentali del lavoro. Vanno perciò subordinati al primo bene.

Con una stretta di mano siamo perciò ancora una volta vicini a chi sta difendendo a denti stretti il posto di lavoro, ribadendo la tesi del controllo sociale sulla destinazione e l'uso effettivo dei miliardi dell'intera comunità e chiedendo che l'Unione Industriali si faccia carico almeno di un generoso e coraggioso piano di rivalorizzazione della mano d'opera. Abbiamo questa fiducia, anche perché non giova a nessuno una corda troppo tirata: resta una minaccia nel grembo dell'intera società. Il nostro è ancora una volta un invito al coraggio.